

## Lo Spirito e le lingue

Nell'Antico Testamento, la pluralità delle lingue è l'esito dell'intervento divino contro un progetto umano contrario al Suo volere.

*Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. [...] Poi dissero: “Venite costrui-  
te una città e una torre la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome per non  
disperderci su tutta la terra”. Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli  
uomini stavano costruendo. Il Signore disse: “Ecco, essi sono un solo popolo e hanno  
tutti una lingua sola: questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto  
di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua  
perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro”. (Gn 11 1, 4-7)*

All'epoca della Pentecoste, la pluralità delle lingue è un dato conclamato: gli Apostoli parlano e sono compresi da “Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, stranieri di Roma” (At 2, 9-10). *En passant*, come si diceva quando era di moda il francese, notiamo come la compresenza di numerose etnie fosse un dato di fatto ampiamente acquisito già allora. E non a Roma, ma nella periferia dell'Impero.

Del resto, la Storia ci insegna – o ci insegnerebbe se fossimo bravi scolari – che l'idea di una “etnia pura” presente in un territorio è spesso un'illusione e che le stragi più orrende sono state compiute nel nome di una pretesa “pulizia etnica”. La nostra Milano non fa eccezione: se parliamo dei rispettivi Paesi di nascita in termini odierni, Sant'Ambrogio era tedesco e Sant'Agostino era algerino. “Ma poeù vegnen chì a Milan” e qui si incontrano. Il Manzoni ci ricorda la presenza degli Spagnoli all'epoca dei *Promessi Sposi*, e il Giusti, nella poesia ambientata proprio nella basilica di Sant'Ambrogio, ci parla dei soldati croati e boemi al servizio dell'Impero Austro-ungarico.

Il verso di “O mia bela Madunina” che ho citato ci riporta alla precedente migrazione, dal meridione e dalle isole al “triangolo industriale”. Dal testo di quella canzone cito due versi poco noti:

Si, vegni senza paura  
num ve slongarem la man,<sup>1</sup>

L'immigrazione attuale ha dimensioni diverse e porta con sé altri problemi. Quello della lingua ha vari risvolti: cercherò di metterne in luce alcuni.

L'aspetto più ovvio è la necessità di comunicare: la non conoscenza della lingua locale, soprattutto se associata all'impossibilità di trovare una terza lingua in comune con l'interlocutore, porta all'isolamento. Molti di coloro che vengono tra noi conoscono bene l'inglese o il francese, spesso come esito di vicende coloniali dei loro Paesi d'origine, ma trovano pochi di noi abituati a usare quelle lingue nella conversazione quotidiana. La risposta che molte parrocchie danno è costituita da corsi di italiano a più livelli.

---

<sup>1</sup> “Sì, venite senza paura, noi vi tenderemo (lett. ‘allungheremo’) la mano”

Qui le difficoltà sono molteplici: anzitutto ci sono situazioni di analfabetismo, soprattutto femminile. Tra i modi in cui le società maschiliste impediscono alle donne di emanciparsi, il più diffuso, ancora oggi, è impedire alle ragazze di andare a scuola. Riuscire ad abbattere questo ostacolo significa molto di più che alfabetizzare una persona a fini pratici: è un mondo che si apre; è, fatte le debite proporzioni, una piccola ma decisiva Pentecoste.

In molti altri casi l'alfabetizzazione ha avuto luogo, ma con sistemi molto diversi dall'alfabeto latino: ci sono anche scritture che vanno da destra a sinistra o in colonna. Ho avuto modo di osservare quanto sia difficile per un egiziano scrivere da sinistra a destra: la mano faceva movimenti per noi inusuali, che tra l'altro hanno come effetto un rallentamento della scrittura – e questo può essere un problema in molte situazioni (dal compilare moduli al prendere note o appunti) in cui il tempo a disposizione ha dei limiti precisi.

Un'illusione comune è che le parole in lingue diverse siano etichette diverse messe sugli stessi oggetti. Non è così: gli inglesi usano la stessa parola, *key*, sia per la **chiave** che apre e chiude le serrature, sia per il **tasto** del computer o di uno strumento musicale. In compenso (si fa per dire...) chiamano *spanner* quell'attrezzo che per noi è la “chiave inglese”. Alla nostra parola “casa” in inglese ne corrispondono due, *home* e *house*, che colgono e distinguono due diversi aspetti di quella realtà. Esempi simili sono innumerevoli e il discorso vale per tutte le lingue.

Anche il concetto di *tempo cronologico* (passato, presente, futuro) sembrerebbe tale da essere condiviso universalmente. I tempi verbali invece si comportano ben diversamente. Nella frase al passato “Ieri sono andato al supermercato e mentre attraversavo la Giambellino ho visto passare un'autoambulanza.” troviamo un imperfetto “attraversavo” in mezzo a due passati prossimi “sono andato... ho visto.” Conosco un discreto numero di polacchi e di tedeschi che sanno piuttosto bene l'italiano ma in frasi del genere invertono sistematicamente i tempi: “Ieri andavo...” ecc. perché a ciò li porta il sistema verbale della loro lingua materna. Se poi parlassimo anche dei modi – in particolare del congiuntivo e del condizionale – il discorso si complicherebbe ulteriormente ma non è questa la sede adatta per affrontarlo. Qui basterà osservare che una lingua non si limita a descrivere il reale ma a suo modo ne fornisce anche un'organizzazione. E ogni lingua lo fa a modo suo.

Già a questo punto possiamo capire perché si chiamano Mediatori **culturali** le persone che fanno da interpreti nelle situazioni che coinvolgono immigrati. Semplicemente, si va ben oltre la lingua. Cerco di spiegarmi con un episodio. Nel 2017 avevo polemizzato con uno scrittore inglese da decenni residente in Italia che lamentava di avvertire “qualcosa di cattolico” nella nostra lingua. La polemica mi è tornata alla mente quando traducendo dall'italiano in inglese ho trovato un passo in cui una persona interrogata dagli inquirenti raccontò “vita, morte e miracoli” di un sospettato. L'espressione tra virgolette non ha un diretto equivalente in inglese e me ne sono venute in mente altre dello stesso genere: “rompere l'anima”, “mettere in croce”, “un povero cristo” e simili, per non dire

dell'accrescitivo “della madonna” usato in contesti sia positivi (“un figo della madonna” per “un gran bell'uomo”) sia negativi (“un temporalone della madonna”).

Anche in inglese troviamo riferimenti alla sfera religiosa, da “God bless you”, un tempo usato anche come reazione a uno starnuto, a “hell”, “I'm in heaven” e a molti altri, spesso in forma modificata come Gosh e Jee per God e Jesus, ma nella tradizione protestante c'è (o c'era fino a tempi relativamente recenti) un maggiore rispetto del secondo Comandamento “Non nominare il nome di Dio invano”, con i suoi corollari. In questo senso, lo scrittore di cui parlavo non aveva tutti i torti.

Per molti migranti, soprattutto in situazioni in cui la propria personalità appare minacciata, è difficile “lasciarsi invadere” da una lingua diversa dalla propria. Le resistenze maggiori si riscontrano in maschi adulti provenienti da alcune aree culturali. Ne ho fatto esperienza diretta con latino-americani ma il problema è molto diffuso nel mondo. Per questo al cuore di tutto c'è un rapporto interpersonale empatico tra l'insegnante e ogni singolo allievo. Proprio lì chi si prende cura dell'inclusione culturale può ottemperare al precetto della carità secondo l'Epistola paolina: «Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o come un cembalo che tintinna». (1 Cor 13,1).

*Gianfranco Porcelli*